

## Personaggi

Primo Casadei, detto Terzo, protagonista involontario  
Proverbio, amico di Primo  
Maria, ragazza cinese, moglie di Primo  
Beatrice e Berenice, gemelle, figlie di Primo e di Maria  
Macbetto Fusaroli, amico di Primo  
Pavolone, culturista fallito e  
Maite, ragazza argentina, sua amica del cuore  
I quattro vecchioni: Assenzio Guidi, Adrasto Fuzzi, Spartaco Zattoni, La madre di don Giulio  
Elsa, cugina di Primo  
Giuseppe, giornalista, suo figlio  
Dorotea, morosa di Giuseppe  
Arturo Garibaldi, agente di Dorotea  
Il Presidente, Mario Casirati  
Il Padrone, Primo Esposito (momentaneamente assente)  
Il dottor Aquilani, Presidente dell'Ospedale  
La Gis (acronimo di Gentile Segretaria)  
Il dottor Reggiani, sterilologo  
La dottoressa Piccolomini, giraffona  
Il misterioso señor Pedro  
Il Famoso Presentatore  
Parenti, amici, bravi, sgherri, spettatori innocenti

L'azione si svolge in una cittadina della Romagna del mare,  
in un periodo in cui non ci sono turisti

## Capitolo I

*Dove si spiega perché a Proverbio non piacciono gli ospedali. Chi ha inventato l'«understatement»? Le cose troppo lunghe diventano serpenti. Effetti collaterali delle feste del sabato sera. Che cosa passa il convento.*

A Proverbio gli ospedali non erano mai piaciuti. Direte voi: ma a quale persona di buon senso possono mai piacere gli ospedali? Ebbene, sono dolente di dovervi contraddire: ci sono persone che in ospedale provano un senso di sicurezza che altrove non hanno mai conosciuto, altre che fanno distinzioni sottili e vi spiegano che per loro, solo per fare un esempio, un reparto di Ostetricia è un luogo dove, almeno in linea di principio, si nasce, dunque è un luogo dedicato alla gioia, che non può risultare antipatico a nessuno, che non può far paura e non può essere origine di cattivi pensieri. Non è così, ma ho sempre evitato di contraddire gli ottimisti, non porta bene. Insomma le opinioni relative agli ospedali sono molteplici e complesse e le ragioni di queste contraddizioni sono difficili da decifrare e rappresentano un ottimo terreno di esercitazione per gli aspiranti psicanalisti.

Ma a Proverbio quei posti lì proprio non piacevano, a qualsiasi cosa fossero destinati, e per quanto modesta fosse la patologia che lo costringeva a frequentarli, per quanto cari gli fossero gli amici che di tanto in tanto era costretto ad andare a trovare, ebbene gli ospedali li aveva sempre detestati. Adesso poi che si trovava ricoverato nel peggiore di tutti gli incubi ospedalieri, un reparto di terapia intensiva dal quale, vivo, non usciva praticamente nessuno, si sentiva in diritto di essere almeno un po' irritato. Quando faceva questo tipo di considerazioni vagamente umoristiche, il cui humour poi consisteva semplicemente nel fatto di togliere energia alle dichiarazioni di protesta proprio quando erano maggiormente giustificate, Primo diceva che forse l'*understatement* l'aveva inventato lui, anche se lo avevano brevettato gli inglesi, e questa storia l'aveva sempre molto divertito, era sempre stata sua ferma convinzione il fatto che inglesi e romagnoli fossero stati collocati, dalla natura e dal destino, ai due poli opposti del senso dell'umorismo, raffinato e cerebrale il primo, scatologico ed escrementizio il secondo, e trovarsi in competizione con gli inventori della battuta glaciale gli dava un senso fisico di gratificazione.

A Proverbio, la sensazione di essere arrivato al capolinea, la consapevolezza che quello era il porto dal quale si salpava per il mondo dei più, *par andêr int i maravèld*, se le sentiva addosso da quando era stato trasferito in quel reparto, un luogo dal quale molti suoi amici – oltretutto non tutti vecchi come lui – lo avevano salutato per sempre. D'altra parte, provava un

certo senso di fierezza, o se questo vi sembra eccessivo, diciamo che era piuttosto contento di sé, perché non avvertiva alcun tipo di timore, non era nemmeno curioso, pur sapendo bene che la maggior parte delle persone, in quelle circostanze, avrebbero giudicato la curiosità un sentimento pienamente legittimo. Proverbio era un ateo ortodosso ed era convinto che la luce della vita la si poteva accendere e spegnere una sola volta, non c'erano seconde puntate. Adesso che ci pensava un po' più spesso, si rendeva conto di quante volte il problema dell'aldilà fosse stato motivo di scherzi e di battute di spirito con i suoi compagni di scopone scientifico, al bar del Corso erano diventati famosi anche per quello, un sistema barbaro e molto volgare per esorcizzare la paura della morte. Quando nella saletta interna, quella dove si giocava a briscola e si poteva bere un cappuccino seduti a un tavolo, entrava un prete – l'Arcivescovado era a quattro passi e anche i preti prendono il cappuccino – lui e i suoi compagni di gioco si facevano trovare immersi in una dotta discussione su alcuni versi di un responsorio che si canta nella liturgia dei defunti – *Dies illa, dies irae, calamitatis et miseriae, dies magna et amara valde* (quel giorno, giorno d'ira, di rovina e di miseria, giorno grande e pieno di amarezza) – fingendo naturalmente di dar credito alla versione delle vecchie *ciaténe*, le anziane beghine che parlavano il *latinorum* (lingua misteriosa che nella loro fantasia aveva a che fare unicamente con i preti), e che l'avevano trasformato in una specie di *romagnolum* che diceva *bótl a là in tal sèt misèri, cu s'e*

*mâgna i maramaldi*, che potrebbe essere tradotto in qualcosa come «butta questo corpo nelle sette miserie, che se lo mangino i vermi». Così la loro conversazione, che straziava le orecchie del sacerdote, dava per scontato che la versione romagnola era corretta, e semmai disquisiva dottamente sul termine *maramaldi*, che per alcuni bisognava pronunciare *maravaldi* e per altri ancora *maravêldi*. Poteva accadere che un sacerdote, più informato o più irritabile degli altri, intervenisse nella discussione per spiegare che all'origine di quella distorta interpretazione c'era una frase latina del tutto diversa, *in hac lacrimarum valle*, ma mal gliene incoglieva perché a quel punto Proverbio, che aveva fra tutti l'aria meno contadina, gli veniva presentato come professore di Etimologia dei Dialetti Sub Padani: questo costringeva il povero prete a subire una severa riprenda e ad ascoltare una dotta lezione sui termini dialettali con i quali vengono chiamati bachi da seta, vermi, rospi, scarafaggi et similia (*rug, lôl, pavajôt, mendavèscuv, bigàt, fundsël, bigaron, garavlon, samarten, zuchèri, zarabégul, zèmsi, zinzêl* e molti altri ancora), dai quali era inevitabile evincere come la Romagna fosse stata insieme la culla e il sepolcro della medicina maramaldica (e, chissà, forse anche asincretica, almeno secondo recenti documenti...).

Certo, alla fine la sua testa tornava sempre allo stesso argomento, che la prostata di problemi gliene aveva dati! Al principio, le levate notturne, sempre più frequenti, fino a costringerlo, *lôt lôt*, mogio mogio, a mettersi un

pappagallo vicino al letto, rinunciando a fare lo schizzinoso, meglio un po' di cattivo odore che tutti quei viaggi fino al gabinetto; poi il getto della pipì che diventava sempre più debole, con il rischio concreto di bagnarsi ogni volta le scarpe e la sensazione sgradevole di non riuscire a vuotare del tutto, come la chiamava Primo, ah, sì, l'urocisti; poi la proposta dell'operazione, meglio una cosa modesta oggi che un interventaccio domani, hai mai sentito parlare della prevenzione? Ma l'intervento era andato in modo diverso da quello che avevano previsto gli urologi, «nessuno poteva immaginare», «queste complicazioni sono imprevedibili, d'altra parte la medicina è tutt'altro che una scienza esatta, bisogna ringraziare il cielo se la possiamo considerare una tecnica empirica», fatto sì è che lo avevano operato di un bel carcinoma della prostata, poche storie, e poi c'erano state le terapie mediche, un pannolone da portare per molti mesi, sorprese a non finire, a certe cose non doveva più pensare, comunque, alla sua età, non sarebbe morto di prostata, bella consolazione. E invece, la possibilità di morire di prostata c'era e come, una bella recidiva in un posto «assolutamente inusuale», così aveva detto il chirurgo, un intervento difficile, qualche complicazione intra-operatoria, e adesso la rianimazione, per prudenza, aveva detto sempre lo stesso chirurgo, per sfiga, pensava Proverbio. E poi, si consolava Proverbio, *a ch'n'ha i dént u i tóca sèmpar al cròst*, agli sdentati toccano sempre le croste.

Se non fosse stato per quella maledetta prostata Proverbio avrebbe potuto battere il record di buona salu-

te o andarci molto vicino, mai un raffreddore, mai un mal di testa, almeno fino a che non era arrivato ai 70 anni e le ossa avevano cominciato a scricchiolare. E anche l'aspetto era sempre stato quello di un uomo giovane e tosto, tranne i capelli che si erano imbiancati molto presto ed erano diventati rapidamente candidi (bel pelo il pelo bianco, diceva Proverbio, peccato che duri tanto poco). Proverbio riteneva che tutta questa resistenza alle malattie discendesse dalla sua infanzia povera, dalla fame che aveva patito, dai sacrifici che era stato costretto a fare per sopravvivere. La sua famiglia coltivava un podere di alta collina, proprio dove la Romagna si mescola alla Toscana e ci litiga, terra povera, più calanchi che prati, più rocce che zolle. Tutti gli adulti della famiglia, vecchi compresi, partivano all'alba dalla casa per raggiungere i pochi frammenti di terra coltivabile, con una bottiglia di vino annacquato, pane e cipolla, se andava bene una fetta di frittata, e tornavano a casa solo quando cominciava a far buio. Lui e i suoi fratelli più piccoli dovevano arrangiarsi, si «*costudivano*» da soli, e da mangiare avevano solo i «*masticotti*», i *mastigòt*, mucchietti di cibo masticato preparato dalle donne di casa, allineati su un paio di lunghe panche: pane, prosciutto, saliva e mosche, pane, salame, saliva e formiche, pane, formaggio, saliva e... Proverbio era convinto di dovere buona parte della sua salute a quella alimentazione, pochi superstiti ma buoni, ce la facevano solo i più forti.

A scegliere quell'ospedale per lui era stato Primo, che gli aveva elencato i motivi che lo avevano convinto: del-

l'urologo parlavano tutti bene, veniva da un'ottima scuola, non poteva fare carriera universitaria perché non aveva il cognome giusto, ma i suoi colleghi in sala operatoria non gli stavano dietro, tutti gli anestesisti – cioè i migliori giudici in assoluto delle capacità operatorie dei chirurghi – dicevano che era il migliore, antipatico, supponente, ma il migliore. Dopo il primo incontro, Proverbio ne aveva dato un giudizio un po' acido:

«Quello lì – gli aveva detto – se gli dai una coltellata nella pancia fai uscire un getto di cemento».

«Ma te – gli aveva risposto Primo – vuoi essere operato da uno gentile che ti fa le coccole, o da uno bravo?».

E la discussione era finita lì, anche se Proverbio aveva voluto avere l'ultima parola e aveva chiesto di fare tutto in fretta, perché *al ròbi lónghi al dvènta bèss*, le cose troppo lunghe diventano serpenti; e poi tutto gli sembrava meglio di quel limbo in cui stava vegetando, *né campêr, né murì*, così era, né campare, né morire.

La seconda ragione era la presenza, nell'ospedale, di un Servizio di Rianimazione con tutti gli attributi, essenziale, aveva detto Primo, per la sicurezza della fase post-operatoria. La storia di quel reparto era complicata, per anni la Regione ne aveva ritardata l'apertura, troppo pochi gli interventi chirurgici, ospedale piccolo, certe strutture andavano concesse con il contagocce e sulla base di una programmazione regionale. Poi c'era stato un cambiamento della maggioranza all'interno del partito di governo, e la struttura era decollata, un investimento cospicuo, una grande soddisfazione per gli amministratori, un respiro di sollievo per i

cittadini. La scelta, in definitiva, si era rivelata saggia: durante i mesi estivi, in quella città di mare, frequentatissima dai vacanzieri, si moltiplicavano gli incidenti stradali e c'era bisogno di assistenza immediata e competente. Semmai erano gli altri mesi dell'anno che proponevano, in teoria, un problema di utilizzazione incompleta degli otto letti dei quali era dotato il reparto, ma l'Unità Sanitaria aveva potuto dimostrare, dati alla mano, che la percentuale di occupazione dei letti era altissima, una delle più alte della Regione, le critiche avevano evidentemente una matrice politica, i cittadini non lo avrebbero dimenticato.

Proverbio era lì, ormai, da tre giorni, aveva del tutto smaltito l'anestesia, respirava bene senza bisogno di aiuto, ma era avvolto in una ragnatela di fili che partivano da sensori appiccicati un po' a tutte le parti del suo corpo e le collegavano a una serie di quadri luminosi, sui quali si trasformavano in numeri e diagrammi, oltretutto multicolori. Stava abituandosi al luogo, ai suoi rumori, ai suoi ritmi: a una certa ora arrivavano gli infermieri che lo giravano da tutte le parti, lo lavavano e lo frizionavano per evitare che comparissero piaghe da decubito; poi veniva il caporeparto che rivedeva la terapia, la caposala a verificare che tutto andasse bene, tutto in un certo ordine e con molta professionalità. Forse, ecco, forse i rumori non erano proprio tranquillizzanti, qualche rantolo, qualche lamento, di notte, quando il silenzio era quasi assoluto, anche rumori buffi, un intestino che si muoveva per esempio, tutti suoni che la mancanza di separazione tra i vari spazi abitati, che

avevano tutti lo stesso soffitto in comune, sembrava amplificare. Ma il rumore più particolare era quello che arrivava, verso mezzanotte, dalla zona dove Proverbio immaginava fossero situate le cucine, rumori di bottiglie stappate e di bicchieri che si incontravano per un brindisi. Primo gli aveva spiegato che il personale doveva avere almeno una possibilità di sfogarsi in qualche modo, essere testimoni di tanti decessi era molto più che deprimente, era doloroso, ma a Proverbio la cosa era sembrata ugualmente discutibile, la sua simpatia per gli infermieri era "dolorosamente" diminuita.

L'infermiera del turno di notte – turno in terza, due giorni, due notti, due giornate intere di riposo, o forse in quarta, Proverbio si confondeva sempre – veniva a trovarlo piuttosto spesso e qualche volta si fermava per quattro chiacchiere: parlava quasi soltanto lei, ma Proverbio l'ascoltava volentieri. Per pura curiosità, la sera prima le aveva chiesto chi erano in quel momento i ricoverati del reparto, aveva capito che la donna parlava volentieri del suo lavoro.

«Nessun letto libero – gli aveva detto lei, – siamo pieni come un uovo. Ma la metà sono cronici, persone anziane, stati vegetativi o fasi comatose ancora non ben definite, pazienti non impegnativi. Ci sono altri due operati come lei, ma solo uno ha problemi veri, l'altro è qui soprattutto perché è il figlio di un medico. E poi c'è un trauma cranico importante, una caduta accidentale. Oggi è sabato, in un'altra stagione le cose molto probabilmente cambierebbero, ma in primavera è più difficile, tutto è più tranquillo».

E dopo queste misteriose parole se ne era andata. Ma negli intervalli tra un sonno e l'altro, aveva potuto sentire che c'era confusione nel reparto, barelle che erano entrate e uscite, la voce del caporeparto, che d'abitudine alla notte si faceva vedere poco, persino una discussione, quasi un alterco, non aveva capito chi stesse parlando a voce tanto alta.

Adesso era domenica sera, la giornata era trascorsa senza novità; era venuto a trovarlo Primo, tutto bardato di verde come un chirurgo, soprascarpe e mascherina incluse, e l'unica cosa che era riuscito a sapere era che per almeno altri due giorni non sarebbe uscito di lì. Dopo che Primo era andato via, Proverbio si era addormentato, o forse si era solo appisolato, *apalughê*, e l'aveva svegliato l'infermiera di notte, per una iniezione. Fu lei a sollecitare la sua curiosità, accennando a un misterioso incidente della sera prima, erano finiti su tutti i giornali:

«Di che parla? – chiese Proverbio. – A me nessuno dice mai niente».

«Si ubriacano e poi fanno i matti per la strada – brontolò l'infermiera, – possono veramente ringraziarci. È persino possibile che se la cavino tutti e quattro».

Proverbio ricordò vagamente qualcosa di cui avevano parlato la sera prima, qualcosa sulla composizione dei reparti, che può cambiare rapidamente.

«Per cui, oggi, cosa offre il convento?» chiese.

«Oltre ai quattro ragazzi, c'è lei, c'è l'altro operato, e ci sono il figlio del dottor Rossi e il trauma cranico, sempre che passi la notte».

A Proverbio sembrava che mancasse qualcosa, in realtà era certo che ci dovevano essere anche quattro vecchioni, a meno che non li avessero trasferiti. Trasferiti dove, si chiese. Si riaddormentò, proprio pensando a dove potevano esser finiti e se non era il caso di raccontarla a Primo, questa storia dei vecchioni scomparsi, c'era un film con un titolo simile, un film giallo, in bianco e nero. Proverbio non voleva addormentarsi, da qualche tempo i suoi sonni erano visitati dal *mazapedar*, il padre di tutti gli incubi, la notte prima aveva persino sognato la *börda*, mezza donna e mezza insetto, tutta vestita di stracci, non erano esperienze gradevoli. Poi gli venne in mente l'iniezione che gli avevano fatto e capì che c'era poco da fare, inutile resistere. Si chiese che senso ci fosse a svegliare uno che dorme per fargli un'iniezione per farlo dormire. Gli ospedali.